

LA FERITA E IL CANTO

quando gli estremi si toccano

Marco
Campedelli

La croce, al di là del suo essere crudele pena di morte, al di là della sua interpretazione sacrificale, del suo essere stata assunta come vessillo di egemonia politica e religiosa, custodisce il messaggio eversivo di simbolo di anti-potere, di libertà, di solidarietà con i «crocefissi della storia». In essa, in questa prospettiva si sono intersecati «verticale» e «orizzontale». Nella vicenda storica di Gesù di Nazareth si è felicemente incagliata, nella orizzontalità, la verticalità. Da allora nulla di ciò che sia veramente umano non può contenere lo spazio del trascendente. C'è stato un tempo della contestazione culturale, tra gli anni '60 e '70, in cui questo è avvenuto in modo sorprendente. Lo scontro tra le istituzioni del potere e la rivendicazione di libertà e giustizia è stata una lotta apicale. La novità di questo scontro nel contesto del potere e dell'ideologia religiosa è stata che proprio il «vangelo», cioè letteralmente la «Buona Novella», è diventato la «dinamite esplosiva» (nel senso più della *dinamis* greca, cioè l'energia vitale, l'energia divina per stare ai testi evangelici, piuttosto che la dinamite come polvere da sparo) che ha fatto tremare una Chiesa chiusa al mondo e accecata dal potere.

Seppure, in modo eccezionale, il Concilio Vaticano II avesse aperto un varco verso la modernità (1962-1965), già sul finire di quella storica Assemblea la profezia di papa Giovanni era stata frenata a favore di un approccio più prudenziale (se ne veda l'analisi nelle memorie biografiche di Hans Küng).

Proprio in quegli anni, in Italia, si alzano voci «laiche» che elaborano a loro modo la tesi per cui il vangelo stesso era la minaccia più vera a una Chiesa smemorata.

Pasolini nel 1964 dedica il suo *Il vangelo secondo Matteo* proprio a papa Giovanni XXIII, e poco dopo Fabrizio De André esce con la *Buona Novella* (scritta nel 1969, il disco è del 1970), Ignazio Silone con *Le avventure di un povero cristiano* (1968), Lilliana Cavani con *Francesco d'Assisi* (serie tv del 1966), Dario Fo con il suo *Mistero buffo* (1969).

In tutte queste opere, nella diversità dei loro linguaggi, emerge sorprendentemente che il Vangelo costituisce il messaggio rivoluzionario che poteva sovvertire il potere e liberare le coscienze.

È lo stesso tempo in cui Lorenzo Milani pubblica *Lettera ad una professoressa* (1967) e in Brasile Paolo Freire esce con *L'educazione come pratica di libertà*.

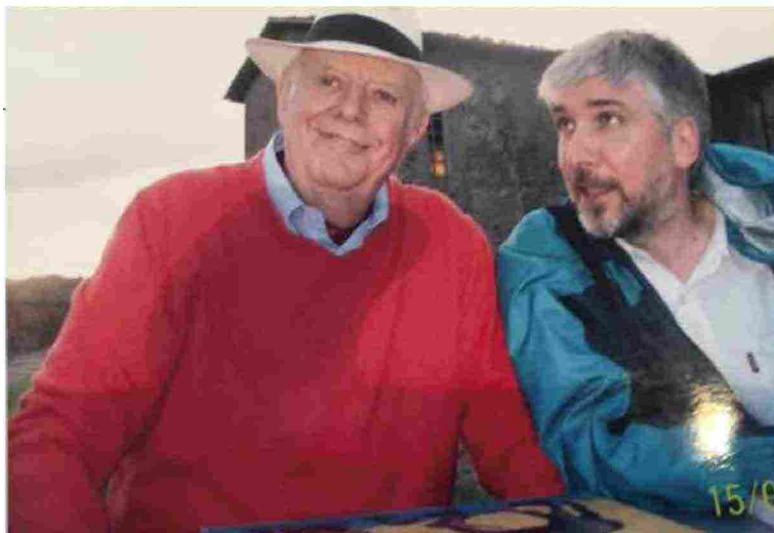
De André racconta lo sconcerto di amici ed estimatori che nel pieno della rivolta studentesca uscisse con un testo che sembrava venire da un «altro mondo». Il cantautore dice riguardo la sua *Buona Novella* delle istanze di «un signore [che] 1969 anni prima aveva fatto contro gli abusi del potere, contro i soprusi dell'autorità, in nome di un egualitarismo e di una fratellanza universalmente». Si chiamava Gesù di Nazareth e secondo me è stato ed è rimasto il più grande rivoluzionario di tutti i tempi».

Così Dario Fo, nel suo *Mistero Buffo*, mette a nudo la tracotanza di una Chiesa del potere, rappresentata dal suo Bonifacio VIII che riceve alla fine una sonora pedata nel didietro dal Nazareno in persona, a cui quella concezione teocratica era estranea.

Tutti infondo raccontavano in questo modo il «rovescio della storia», come avrebbe detto il teologo della liberazione Gustavo Gutierrez. La storia letta dalla parte degli ultimi e dei senza potere, come quella tutta femminile di Maria, vittima di un sistema patriarcale, raccontata da De André, in cui i sacerdoti del tempio avrebbero cacciato Maria dal tempio a dodici anni, perché la sua «verginità si era tinta di rosso». Ma anche la Madonna umanissima di Dario Fo, disposta a dare i propri orecchini e il proprio anello pur di ottenere che le guardie sollevassero per un attimo il suo «Nane», cioè il suo figlio «bianco e vermiglio» dalla croce.

In Pasolini invece il Vangelo di Matteo inquadra i volti degli umiliati e dà a Cristo il volto di un affascinante rivoluzionario spagnolo.

Anche se con accenti diversi questi Autori, così come Ignazio Silone nel contrapporre il suo Celestino V a Bonifacio VIII, critica quella «religione politica» che legittima «religiosamente» il potere costituito. Non solo il proprio, ma anche quello di dittatu-



nella foto:
da sinistra Dario Fo
e Marco Campedelli

re e governi assoluti. Contestano cioè quella «Theologia civilis» che con le sue pratiche, i suoi simboli e i suoi riti legittima ed enfatizza il potere.

In questo senso la funzione della cultura, come letteratura, teatro, canzone d'autore, è stata anticipatrice rispetto ad una riflessione critica sul potere e la religione.

Di fatto in quegli stessi anni nasce la «teologia politica» di J.B. Metz. Il dibattito su di essa si avvia proprio nel 1969 ma la sua trattazione più sistematica confluirà nell'opera *La fede nella storia e nella società* del 1977. Metz scriverà che il velo del tempio è stato definitivamente scisso. Lo scandalo e la promessa di questa salvezza sono pubblici».

Questi Autori hanno reso pubblico il messaggio sovversivo del vangelo, sottraendolo all'esclusiva della religione.

Metz critica una «teologia borghese» che i nostri Autori, dai loro rispettivi punti di vista, avevano cercato di decostruire e a loro modo avevano proposto quella visione alternativa che lo stesso Metz aveva chiamato «teologia messianica».

Sono gli anni in cui la teologia appare come plurale di contro ad una teologia unificata e autoreferenziale che aveva da una parte emarginato la Bibbia e dall'altra fatto di Tommaso d'Aquino il proprio baluardo di difesa (snaturando tra l'altro la genialità e le aperture di Tommaso stesso).

Si parlerà in questo tempo di teologie al plurale, all'interno della stessa teologia della liberazione (la teologia nera, la teologia femminista...).

Ricordiamo anche M. Daly, con il suo rivoluzionario *La chiesa e il secondo sesso* (1968) e Moltmann, *Teologia della Speranza* (1964); R. Alvesm *Teologia della speranza umana* (1967); J. Comblin, *Teologia della Rivoluzione* (1970); D. Sölle, *Teologia politica* (1971); L. Boff e *Gesù Cristo liberatore* (1972), J. L. Secundo, *Liberazione della teo-*

logia (1975) (cfr. R. Gibellini, *La teologia del XX secolo*).

Senza dimenticare un Autore che apre la strada a una visione alternativa al potere e alla religione che lo rappresenta: D. Bonhoeffer, che auspicava un «Cristianesimo in un mondo che è diventato adulto».

Tutto questo richiama il bisogno di una teologia che diventi «pubblica», sottratta ad una esclusiva gestione della religione e della Chiesa, e la funzione critica della letteratura sulle «questioni ultime» della vita e della storia; letteratura che a suo modo custodisce quella «riserva escatologica» che paradossalmente la Religione e le Chiese sembrano aver perduto.

Anche Merini, Eduardo e Fo narrano un vangelo in cui l'umano è portatore di trascendenza.

Dario Fo in particolare (Premio Nobel per la Letteratura nel 1997) riprendendo la tradizione dei giullari prende di mira il potere e la sua politica predatrice attraverso l'umorismo e la stessa «eresia evangelica».

«Fo, maestro insuperabile di leggerezza, di una parola imprendibile e libera mai stanca di provocare con il riso i poteri, pesanti e paludati, che da sempre hanno oppresso con la loro parola imperiosa la vita degli uomini, spesso dei più fragili e degli ultimi» (R. Fattore, recensione a *Il vangelo secondo Dario Fo. Mistero Buffo ma non troppo*).

Mi piace la candida ma autentica parola con cui De André condensa il suo lavoro su la *Buona Novella*: «Avevo urgenza di salvare il cristianesimo dal cattolicesimo».

Il dialogo tra teologia e letteratura può dunque essere ancora uno spazio fecondo che potrebbe riservarci sorprese e inediti spazi di ricerca.

Alla fine torniamo a quelle due assi intersecate per sempre: dove il verticale e l'orizzontale si sono condensati in un corpo e in un volto.

Per cui nessuna parola divina potrà più essere impugnata contro l'umanità e in cui ogni spazio di umanità sarà attraversato dalla luce della trascendenza.

In questo senso andrebbero riprese le parole di Pasolini: «Ti insegnano a non splendere. E Tu splendi, invece» (1).

Marco Campedelli

Nota

(1) Per un approfondimento sul tema di Dario Fo e il vangelo, si veda il mio *Il vangelo secondo Dario Fo. Mistero Buffo ma non troppo*, Claudiana, Torino 2021.